

NICOLA NICOLINI

---

TEODORO MONTICELLI  
E LA SOCIETA' PATRIOTTICA NAPOLETANA  
(1793-94)

La Società patriottica napoletana ebbe origine nell'agosto 1793, durante una cena tenuta a Posillipo da Carlo Lauberg, Annibale Giordano, Giovanni Labonia, Rocco Lentini, Nicola Celentano, Vincenzo Briamo, Vincenzo Pastor, Ferdinando Rodriguez, Raimondo Grimaldi, Michele Di Tommaso, Vincenzo Manna, Giuseppe Abamonti, Francesco Pomarici, Filippo Lustrì. Già nei mesi precedenti i giacobini napoletani avevano raggiunto una notevole consistenza. S'avvantaggiavano ora dei consigli ricevuti da Luigi Le Vassor de Latouche-Tréville durante la sua dimora napoletana (16 dicembre 1792-29 gennaio 1793) e segnatamente dell'esperienza acquisita da un precedente tentativo, compiuto, pare, da don Troiano Odazi. Donde la celebre *costituzione di Posillipo*, fondata essenzialmente sulle conversazioni politiche particolari già sorte nei mesi precedenti, e ora decisamente burocratizzate. Alla base della Società furono i così detti *clubs elementari*, ciascuno con un presidente, un segretario, un deputato. Ognuno di questi *clubs*, quando avesse raggiunto il numero di 12 persone, era destinato a sdoppiarsi; nè i suoi componenti potevano comunicare ad altri notizie sull'attività che vi si svolgeva; nè, salvo un solo rappresentante debitamente designato, indagare su quanto si andava facendo presso similari raggruppamenti. Il collegamento fra le varie conversazioni *primarie* veniva, per contrario, attuato dai *deputati*, i quali dovevano formare, a loro volta, altri *clubs di deputati*, ciascuno di otto o dieci persone. Le funzioni di costoro consistevano, da un lato, nel trasmettere ai *clubs elementari* le disposizioni che pervenivano loro dall'alto; dall'altro, nell'eleggere, uno per *club*, i *commissari* destinati a formare un altro *club*, l'*elettorale*, incaricato, a sua volta, di due distinte operazioni. La prima di queste consisteva nella raccolta delle schede, elaborate nei *clubs* dei deputati, e designanti i nomi di coloro che erano ritenuti idonei alla carica di *scrutatore*, e nel proclamare, senza pub-

blicarne i nomi, i due scrutatori che avessero raccolto il maggior numero di voti. La seconda, più complessa, contemplava la raccolta d'un *bollettino chiuso*, contenente i nomi di sette giacobini designati quali componenti del *club centrale*. Codeste schede venivano consegnate, chiuse, ai due scrutatori precedentemente designati, i quali a loro volta proclamavano eletti a far parte del *club centrale* anzidetto (il supremo consesso della Società patriottica) coloro che avessero raggiunto il maggior numero di voti. Come gli scrutatori erano sconosciuti a tutti, salvo ai commissari che li avevano proclamati, così ignoti a tutti, tranne che agli scrutatori, permanevano i membri del *club centrale*.

Codesta organizzazione, se incoraggiava la propaganda alla base, garantiva, nei limiti del possibile, la discrezione necessaria perchè un'organizzazione rivoluzionaria potesse vivere e prosperare in un paese a regime assolutistico. Depositari del *segreto* (che era poi una continuazione del *segreto* massonico) e conoscitori dei componenti del supremo direttorio della Società rimanevano soltanto i due scrutatori, che, anche a prescindere da evidenti ragioni di carattere sentimentale e morale, non avrebbero potuto violare codesto *segreto* senza compromettere scientemente se stessi, in quanto la loro solidarietà col programma rivoluzionario della Società era implicito nell'atto stesso della proclamazione dei dirigenti, fatta e conosciuta unicamente da loro. Onde allo scoperto rimanevano soltanto i *clubs elementari* e, in qualche guisa, quelli dei *deputati* (meglio, i singoli deputati). E pertanto indiscrezione o tradimenti veri e propri non avrebbero dovuto esporre la Società patriottica, nel suo complesso, alle conseguenze catastrofiche d'una inchiesta di Polizia.

In codesta organizzazione è evidente la *longa manus* di Teodoro Monticelli, che sin dal primo sorgere del giacobinismo napoletano (primavera-estate 1792) s'era sforzato di organizzare le conversazioni politiche della città in raggruppamenti fondati prevalentemente sul *segreto* massonico, e sin dal primo momento s'era preoccupato dei mezzi coi quali garantire codesto segreto. Se pure in misura meno appariscente di quella praticata dal Lauberg e dal Giordano, anche il Monticelli, del quale era ignorata la qualità di ascoltattissimo componente del *club centrale*, frequentò nell'estate e nell'autunno del 1793 le conversazioni politiche, che allora pullularono per la città: lo si vide intervenire, una sera, nella Villa reale, a una riunione all'aperto del *club* fondato da Giovanni Labonia; la sua collaborazione appare evidente nella elaborazione della nuova formula del giuramento giacobinico, comunicata da Rocco Lentini al *club* di Giuseppe

Cappellieri nel novembre 1793: « Io giuro di ristabilire i diritti della Libertà e di conservare quei della società, il segreto e l'aiuto vicendevole per la distruzione del dispotismo: e, se manco, questa spada (si giurava, massonicamente, su di una spada sguainata), che deve essere la garante della nostra sicurezza e della universale libertà, mi piombi nel seno, in pena della mia trasgressione »: una formula, che, fondata prevalentemente sul concetto della lotta contro il dispotismo e sulla sostanza illuministica del pensiero del Monticelli, era alquanto lontana dalle affermazioni propagandistiche e fors'anche dal sentimento politico d'un Lauberg e d'un Giordano.

Il limite imposto da codesta formola, che sostanzialmente non usciva dal quadro della monarchia costituzionale, urtò certamente contro il rapido sviluppo del sentimento politico di parte, almeno, degli adepti minori della Società patriottica, i quali, via via che la propaganda attivissima esercitata in quei mesi dai più entusiasti dei membri dell'Unione faceva nuovi proseliti, costituivano una massa sempre meno edotta delle necessità concrete della vita politica e sempre più incline a considerare il fatto politico (in questo caso la rivoluzione) secondo il pericoloso precipitare degli avvenimenti di Francia e a vedere con crescente simpatia l'eventualità della costituzione d'una repubblica filogallica nel Napoletano. Un'imprudenza del giovane Emanuele De Deo, che non faceva mistero dei suoi sentimenti antiborbonici, consentì allora al sacerdote Pier Nicola Patarino d'impossessarsi d'una copia della costituzione francese del 1793 e di denunciare, col Lauberg, parte almeno dei giacobini dimoranti a Napoli, fra i quali lo stesso De Deo (6 dicembre 1793): donde un'inchiesta giudiziaria, che, se non riuscì subito a distruggere l'Unione, valse, per altro, mercè alcuni arresti importanti (Silvio Buonavoglia, Emanuele e Giuseppe De Deo, Biagio e Michele Del Re), a sconvolgere non poco i piani del *club centrale*; e, segnatamente, generò la fuga del maggiore organizzatore del movimento napoletano, Carlo Lauberg.

Le conseguenze di codesta fuga furono incalcolabili: il *club centrale* perdette non solo uno dei suoi maggiori esponenti, ma anche chi, mercè una dialettica quanto mai abile, riusciva a riunire in unità d'intenti individualità politiche quanto mai discordanti. Nel tempo medesimo, sia i *clubs elementari*, sia, e segnatamente, quelli dei *deputati* esibivano segni d'insofferenza avverso il segreto, sino a quel momento inviolato, che circondava le personalità del *club centrale*, e, a quanto sembra, il credo politico di quelle personalità; accusate per di più di avere distornata a favore del Lauberg, per facilitarne la

fuga, la somma, ritenuta da taluni eccessiva, di mille ducati. Per di più, il medesimo direttorio della Società vedeva ridotti i propri componenti da sei persone (pare che il settimo posto rimanesse privo di titolare) a tre. Un estremo tentativo fu allora compiuto dal Giordano, che riuscì a fare eleggere un comitato ristretto, composto da Pasquale De Laurentiis, padre Ascanio Orsi, Michele Di Tommaso e Giovanni Letizia, con l'evidente speranza di riuscire a costituire, mercè i quattro neoeletti e i tre superstiti del vecchio *club centrale*, un nuovo direttorio di sette persone, destinato fors'anche a dare diverso contenuto politico al programma originario della Società patriottica. Ma codesto tentativo, più ancora che quella di Giuseppe Abamonti e di Ignazio Ciaja (anch'essi tra i dirigenti), incontrò l'opposizione chiara e aperta del Monticelli, che, anche dopo l'arresto del Paribelli, la fuga del Lauberg e le dimissioni di Raimondo Grimaldi (i tre componenti usciti dal direttorio) mantenne immutata la sua fede nel vecchio programma politico della Società. Inoltre egli diventava, almeno di fatto, il capo dell'Unione (se non lo era già prima): onde nella sua cella fu concordato un incontro, a 48 ore dalla proclamazione dei neoeletti, di un comitato ristretto composto dallo stesso Monticelli, da Michele Di Tommaso e da Pasquale De Laurentiis. In codesto incontro, il Monticelli non si limitò a porre l'esclusiva contro Giovanni Letizia, definito da lui « uomo di poco fondo di giudizio e loquace sino a manifestarsi ad alcuni vili del Mercato »; ma dichiarò chiaro e tondo che conveniva « passarsi voce alle conversazioni primarie, per mezzo delle sezioni de' deputati, per la sospensione delle unioni, a causa di giusti riguardi, sino ad altra risoluzione »: ch'era un preparare chiarissimamente lo scioglimento della Società patriottica. Discussioni fra gli alti papaveri del giacobinismo ve ne furono, e non poche, sulla opportunità e tempestività d'una decisione siffatta. Ma il Monticelli fu irremovibile: una nuova riunione, provocata da Ignazio Ciaja, non ebbe sostanzialmente altro risultato se non quello di invelenire gli animi contro il Giordano e di far respingere talune insensate proposte di Giuseppe Abamonti; una seconda, indetta in casa propria da Giuseppe de Marco con l'intervento di Pasquale De Laurentiis, Michele Garron, Giuseppe Cappellieri, Angelo Romei, i due Letizia, Ignazio Ciaja, il Monticelli, padre Orsi, Annibale Giordano e altri non identificati, riuscì soltanto a placare gli animi; finalmente, l'ultima adunanza del *club centrale*, tenuta, senza l'intervento di Giovanni Letizia, in casa di Giuseppe Abamonti, e con la partecipazione del Giordano, del De Laurentiis, del Ciaja, dell'Orsi e probabilmente del Di Tommaso,

vide il Monticelli riproporre « lo scioglimento della Società », da lui definita « piena di ragazzi »; opporre alla minaccia di render pubblico il *club centrale* la considerazione che « pel segreto ognuno doveva pensare a se stesso per non rovinarsi »; e finalmente ottenere non solo una dichiarazione ufficiale di scioglimento del *club centrale*; ma altresì l'impegno di comunicare codesta determinazione « alle conversazioni primarie », perchè si potesse « effettuare ancora lo scioglimento dei *clubs* » (20 febbraio 1794).

Fu dovuta, codesta determinazione, soltanto a preoccupazioni di carattere cautelare e organizzativo, o fu generata altresì dalla impossibilità, nella quale il Monticelli si vedeva, di continuare a condurre la Società patriottica su di una linea politica che gran parte, almeno, dei suoi aderenti, tutta piena di entusiasmo filofrancese, non intendeva più seguire? Assai probabilmente giuocarono sull'animo del Nostro entrambe le cose: e certo è che, da quel momento almeno, egli rimase appartato dagli ulteriori tentativi rivoluzionari organizzati a Napoli. A lui si diresse, per esempio, il duca d'Accadia, allorchè seppe da Fedele Mazzola che Andrea Vitaliano e i suoi, incuranti dello scioglimento dell'Unione, perduravano nelle cospirazioni; e probabilmente a suo consiglio fu dovuto l'atteggiamento deprecatorio assunto dal duca avverso il Vitaliano. Ma codesto suo abbandono dell'attività rivoluzionaria non potè impedire che i dissenzienti e gli estremisti e coloro che si attendevano dall'opera dell'esule Lauberg un immediato intervento francese nel Regno finissero con l'inquadrarsi nella *Società rivoluzionaria* di Andrea Vitaliani, e con l'incorrere in nuove imprudenze, che, generando la denuncia di Donato Frongillo, dettero inizio alla prima causa dei rei di Stato (1794).

Il Monticelli fu arrestato la notte del 26 marzo 1794 nella retata provocata dalla denuncia di Pietro De Falco, e sulla base della voce, puramente generica, ch'egli fosse uno dei deputati dell'Unione; ma, poichè della sua specifica attività nella Società patriottica non emersero, in quel momento, prove concrete, fu escarcerato (5 giugno 1794). Sembrò anzi allora così poco credibile che il sagace monaco di San Pietro a Majella avesse avuto a che fare con i giacobini napoletani, che a quanto si racconta, il Medici si rivolse proprio a lui perchè pregasse Francesco Conforti d'interporre i suoi buoni uffici presso il giudice Potenza a favore di Annibale Giordano: cosa, questa, che il Monticelli fece tanto più volentieri, in quanto, a quello del Giordano, aggiunse il nome del Cappellieri. Ma la riapertura della Gran Causa dei rei di Stato riuscì a incriminarlo seriamente e a farlo nuovamente arrestare nel gennaio 1796. La denuncia di Pasquale De Laurentiis

rivelò la sua responsabilità effettiva nella Società patriottica; e segnatamente alla sua forza di carattere egli dovette il rispetto dei suoi giudici. Sembra che gli fosse stata promessa indulgenza a nome della regina; pare che gli si facesse sperare l'arcivescovato di Salerno; fu ventilata al'resi l'eventualità di applicargli la tortura: egli seppe opporre a lusinghe e minacce il silenzio più assoluto. Per altro, la sua responsabilità era emersa troppo limpida, perchè, nei suoi riguardi, fosse possibile una assoluzione; e piuttosto è da credere che a suo vantaggio giuocasse il fatto ch'egli medesimo aveva decretato lo scioglimento della Società patriottica: onde, contro il voto di morte di taluni dei giudici, prevalse la maggioranza della Giunta decretoria, che inflisse all'imputato dieci anni di relegazione nell'isola della Favignana.

La dolcezza d'animo con la quale egli si rassegnò a scontare la pena gli guadagnò subito l'animo del comandante borbonico della base nonchè le simpatie degl'isolani, che procurarono di rendergli almeno sopportabile la sua forzata dimora in quel luogo. Egli vi godè notevole libertà di movimenti: tanto che a lui solamente è da far risalire la fredda accoglienza opposta alle premure dei repubblicani del Novantanove, dirette a procacciargli la libertà. Uno dei tentativi escogitati da costoro per procurare la sua fuga riuscì; ma il prigioniero rifiutò decisamente di abbandonare l'isola. Può darsi che codesta decisione fosse stata originata da rispetto per la parola data; può darsi altresì che in essa entrasse un residuo di avversione contro coloro che allora dominavano in Napoli (breve dominio!), e che, per non averlo voluto ascoltare, lo avevano condotto alla Favignana. Ma, più probabilmente ancora, quel rifiuto fu generato dal lealismo del Monticelli e dal suo sentimento politico, che non si capisce perchè la detenzione alla Favignana avrebbe dovuto mutare. Certo è, ad ogni modo, che codesta decisione lo mantenne, sì, in ceppi sino alla pace di Firenze (1801), ma, inibendogli di partecipare in qualsiasi modo alla vita politica della Repubblica napoletana, gli salvò, con quasi certezza, insieme con la vita, l'avvenire.

I precedenti necessari per l'intendimento dei fatti sopra narrati si trovano in N. NICOLINI, *Le origini del giacobinismo napoletano*, nella « Rivista storica italiana », ser. V, vol. IV, 1939, fasc. I: cfr., altresì, dello stesso, *Luigi de Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze 1935; *La spedizione punitiva del Latouche-Tréville (16 dicembre 1792) ed altri saggi sulla vita politica napoletana alla fine del secolo XVIII*, ivi 1939; *Denunce e delatori nella gran causa dei rei di Stato*, in « Archivio storico per le provincie napoletane », LXVII (dedi-

cato alla memoria di M. SCHIPA), 1945, pp. 176-201; *La prima rivoluzione italiana: la congiura napoletana del 1794*, nel volume *Francesco Caracciolo e il primo contributo dato da Napoli al risorgimento della patria*, Napoli 1943, pp. 63-68; nonchè G. VOLPE, *Momenti della rivoluzione napoletana*, ivi, p. 47 sgg.

A prescindere dai numerosi scritti dedicati alla rivoluzione napoletana da B. CROCE (e, insieme con la *Storia del Regno di Napoli*, II ed., Bari 1931 e *La rivoluzione napoletana del 1799*, III ed., ivi 1912, sono da vedere segnatamente le *Vite di avventure, di fede e di passione*, ivi 1939, pp. 353-427) e da N. CORTESE (cfr. per tutti, *Memorie di un generale della repubblica e dell'Impero: Francesco Pignatelli principe di Strongoli*, Bari 1927; nonchè l'edizione commentata dal *Saggio storico* del CUOCO, Firenze 1926); la storia del movimento giacobinico napoletano, tracciata primamente da M. ROSSI, *Nuova luce risultante da i veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*, Firenze 1890, passim, è stata tentata, sulla scorta di documenti napoletani relativi alla gran causa dei rei di Stato del 1794, da A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, Messina s. a., I e II, passim; e, su quella di un riassunto fiscale serbato nella Biblioteca comunale di Palermo, da A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, vol. I, Bari 1931, passim. Le fonti documentarie messe qui a profitto per lumeggiare la partecipazione del Monticelli alla Società patriottica sono il *Notamento fiscale dell'inquisizione di Stato incominciata in marzo 1795, in cui si contiene la storia generale di tutti i fatti accaduti in Napoli e nella provincia di Lucera dal 1792 sino al 1795*, serbato un tempo presso l'Archivio di Stato di Napoli (*Casa reale*, voll. 673 e 674), ed ora, dopo la distruzione dell'originale avveratasi nel 1943, in copia presso di me (cfr. N. NICOLINI, *Notizie di due ignorati «Notamenti» dei rei di Stato*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XVII, 1930: l'indicazione di codeste carte mi fu data nel 1930 dal dottor Egildo Gentile, che ancora una volta ringrazio; la trascrizione fu opera della dott.ssa Gilda Nicolini Bosurgi; nonchè l'anzidetto *Fatto fiscale per lo scoprimento della congiura de' giacobini accaduto a 21 marzo del prossimo passato anno 1794 con le di loro confessioni e carichi* della Biblioteca comunale di Palermo (cod. segn. 2. Qq. H. 221), studiato un tempo dal Lucarelli ed ora, grazie alla signorile cortesia dei funzionari della medesima Comunale di Palermo e della Biblioteca nazionale di Napoli, nuovamente trascritto da me.

Dal *Notamento* napoletano sono tratte le notizie sulla *costituzione di Posillipo* (I, 233-234: deposizioni di Pasquale De Laurentiis *ex ore* di Filippo Lustrì; di Giovanni De Laurentiis *ex ore* di G. Labonia; di Giuseppe e Francesco Sabatini *ex ore* dello stesso Labonia: cfr. altresì Rossi, op. cit., p. 57 sgg.; SIMIONI, op. cit., II, 51-56; LUCARELLI, op. cit., I, 347-349). Al par. 249 è detto della partecipazione del Monticelli alla seduta estiva della Villa reale (deposizione di Giovanni De Laurentiis); nei paragrafi 381-82 è contenuto il testo del giuramento giacobinico (deposizioni di Giovanni De Laurentiis e di Giuseppe e Francesco Sabatini). Le voci sul giacobinismo del Monticelli sono riportate dal cit. *Fatto fiscale*, paragrafi 101, 102, 103, 138, 150, 151.

La denuncia del Patarino è in *Denuncie e delatori* citt., passim. Per la crisi della Società patriottica, *Notamento* cit., I, 487-489, 489-494, 499-501, 503, 506-508, 509-510, 512-515: deposizioni di Pasquale De Laurentiis, di Pasquale

e Giovanni De Laurentiis e Giuseppe Sabatini, di Pasquale De Laurentiis: cfr. altresì per i contraccolpi nei *clubs elementari*, *Fatto fiscale*, paragrafi 101-102 e passim; nonché G. M. ARRIGHI, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del Regno di Napoli*, Napoli 1809-1813, III, 73. La data dello scioglimento della Società patriottica è in Rossi, op. cit.; p. 66 sgg., che, fondando evidentemente sulle elezioni suppletive del gennaio 1794, avanzò l'ipotesi che il *club centrale* non godesse più d'un mese di vita: ipotesi ripresa dal SIMIONI, op. cit., II, 70 (cfr., inoltre, pp. 67-71). La denuncia del Frongillo è pubblicata in *Denuncie e delatori* citt., passim: cfr. Rossi, pp. 89-91. L'episodio Accadia in *Fatto fiscale*, paragrafi 120-124. Per le vicissitudini giudiziarie del Monticelli, LUCARELLI, op. cit., I, 374; Archivio Vaticano *Nunziatura* 1794 (su queste carte, cfr. A. ZAZO, *Gli avvenimenti del Regno di Napoli dal 1793 al 1796 in una inedita corrispondenza di Giovanni Camillo Rossi*, in « Samnium », IV (1931), fasc. 4, p. 5 sgg.); *Medici* cit., pp. 191, 214. La sua visita al Conforti è ricordata dal LUCARELLI, I, 385-86, e dal SIMIONI, II, 142. Il suo contegno durante la prigionia a Napoli e gli episodi più salienti della sua dimora alla Favignana sono descritti da E. MONTICELLI, *L'abate Monticelli*. Napoli 1932, studio lavorato essenzialmente sulle carte superstiti del Monticelli, serbate ora presso la Biblioteca nazionale di Napoli (cfr., per gli episodi anzidetti, la busta 21, n. 2113). Un cenno recente sul M. è in N. VACCA *Brindisi ignorata: saggio di topografia storica*, Trani 1954, p. 308. Commemorazioni prevalentemente agiografiche sono invece quelle di N. DELLE NOCI, *Alla memoria di Teodoro Monticelli*, Napoli 1846; C. DE STERLICH, *Commemorazione di persone ragguardevoli mancate alle Due Sicilie dal 3 novembre 1845*, II (Napoli 1845), pp. 55-58; G. CEVA-GRIMALDI, *Elogio del commendatore Teodoro Monticelli segretario perpetuo della Reale Accademia delle Scienze*, Napoli 1845.